

domenica 22 luglio 2001

la politica

rUnità | 11

Il presidente dei Ds Massimo D'Alema



D'Alema: contro Berlusconi politica, non slogan

Il presidente Ds alla Festa dell'Unità a Roma. «Partito democratico? Chi lo vuole lo dica in una mozione»

ROMA Qualche centinaio di persone, ben stipate, un po' sedute e molte in piedi, lungo il fiume, in una serata triste. È difficile parlare di politica quando aleggia l'angoscia per una giornata da dimenticare, e D'Alema lo sa. Ed è difficile ascoltare, quando il pensiero corre altrove. Eppure l'attenzione e la compostezza, la serietà, con cui la festa dell'Unità ha accolto l'altra sera a Ponte Milvio il presidente dei Ds è uno dei tanti segnali da non sottovalutare in questa stagione di politica gridata e poco pensata. I fatti di Genova sono l'inizio di un'intervista molto lunga, ma sono anche il filo conduttore visibile e invisibile, del discorso di D'Alema. Ovvero: serve la politica, perché questa è l'unica arma per battere la destra e l'antipolitica di Berlusconi, serve la politica perché è il sale insostituibile della democrazia, e perché la politica, a sinistra, è l'unica alternativa alle strade che non portano da nessuna parte. Ed è seguendo questo filo che il discorso si scioglie e la platea si distende, applaude, sorride, per quel che si può.

Anche il congresso dei Ds, alla fine, appare un po' meno l'annunciata resa dei conti che si descrive, ma quello che dovrebbe essere: un luogo per fare chiarezza e ripartire, lasciando da parte i rancori. D'Alema apprezza che il clima sia migliorato, e riconferma che non farà il segretario. Ma la sua battaglia la farà, tutti sono avvertiti. Una cosa è certa, dice D'Alema, «un partito che non si propone di vincere, non è un partito, è un'associazione culturale, o non so cosa...». E il «pericolo mortale» da evitare, per la sinistra democratica, è quella tentazione così frequente dopo una sconfitta, di rinchiudersi, inseguendo il massimalismo, il movimentismo. In una parola Bertinotti. È un rischio che c'è anche nei Ds, come dimostra la vicenda di Genova, iniziata con qualche difetto di comunicazione o ambiguità di troppo, come riconosce lo stesso D'Alema, e finita ancora peggio con la sinistra Ds corsa a Genova quando il resto del partito sconsigliava di farlo. Un

motivo in più per fare chiarezza, si potrebbe dire, e per superare quel ritardo di cui anche D'Alema si fa carico: «Ho sbagliato - dice - a non aver costruito una grande forza del socialismo riformista, è prevalsa l'idea della scorciatoia, della proposta dall'alto, mentre si trattava dell'elaborazione di una cultura». Altro che discontinuità, dice D'Alema, parola tristemente in voga dopo le sconfitte, «abbiamo sofferto di troppe discontinuità e credo che l'unica discontinuità a questo punto è fare quello che non abbiamo fatto: costruire un grande partito del socialismo riformista». Un partito del genere c'è in tutta Europa e non c'è coalizione di centrosinistra, al governo o all'opposizione, che non abbia come asse portante un partito di origine socialista.

C'è, su questa strada, un ostacolo, «l'equivoco del partito democratico». Si sa come la pensa D'Alema. «Se c'è una prospettiva che vive e non viene detta è questa del partito democratico. Non ha mai preso la

forma di un progetto politico, ma così si alimentano le ambiguità. Se qualcuno vuole il partito democratico lo chiedi a chiare lettere in una mozione e finalmente ne discutiamo». Applausi. Ma non per la polemica. E perché il popolo dei Ds vorrebbe evitare la fine preannunciata da tanti commentatori: un partito schiacciato tra l'insostenibile leggerezza di Bertinotti e la neonata Margherita di Rutelli, destinata per definizione geografica, all'egemonia nel centrosinistra. Anche qui, fa capire D'Alema, ci vuole la politica. «È uno schema povero l'idea che la Margherita è il centro e noi la sinistra». Le cose sono più complicate, sono riformismi diversi e alleati, ragionevolmente competitivi tra loro, ma trasversali, e «io - dice D'Alema - non me la sento di delegare alla Margherita i rapporti con i ceti più avanzati».

In questo filo c'è un ragionamento su Berlusconi e la vittoria della Destra. Il leader della casa della libertà, dice D'Alema, è oggi mol-

to forte e anche più esperto, gode dell'appoggio dei cosiddetti poteri forti, ma ha vinto perché ha mantenuto saldo il predominio sui tanti ceti a cui il riformismo dell'Ulivo non è parso abbastanza convincente. Ora, Berlusconi, cavalca «una cultura che è l'antipolitica propria della borghesia italiana», ma noi «non lo batteremo seguendo sul terreno dell'antipolitica, perché lì è imbattibile, non lo vinceremo col

nuovismo perché noi non potremmo mai essere così lontani, e io dico fortunatamente, dalla politica, come lo è lui». Per D'Alema, occorre riportare Berlusconi sul terreno della politica, come peraltro fu fatto al tempo della Bicamerale e del famoso e bistrattato («una campagna giornalistica demenziale» dice D'Alema) patto della crostata. Non a caso Berlusconi la fece fallire. Molto attento ai suoi interessi e a un po'

meno a quelli del paese, capi che con quell'accordo, scrivendo insieme le regole del bipolarismo, non avrebbe più potuto agitare il manganello dell'anticomunismo che gli è così congeniale. Il grande errore del centrosinistra, ricorda D'Alema, a proposito di crostate, è quello di non aver fatto le riforme, a cominciare da quella elettorale. «Oggi, col doppio turno avremmo vinto le elezioni, perché anche gli elettori di Di Pietro e Bertinotti avrebbero votato per il centrosinistra». Adesso si tratta di lavorare sodo, per battere Berlusconi: «Siamo entrati in una fase di plebiscitarismo, di presidenzialismo dal basso e questo è il vero pericolo della democrazia italiana». Ma a batterlo non sarà uno slogan, sarà la politica. Quella che spiegherà agli italiani, che hanno creduto alle promesse, che questo è un governo di destra che fa cose di destra. «Ha promesso a tutti, ma ora si capisce che dà solo a una parte». Applausi, ovviamente.

b.m.i.

La Margherita punta al 20 per cento Rutelli: non distruggiamo le nostre radici

ROMA La Margherita si pone un obiettivo ambizioso: «Raggiungere il 20 per cento alle prossime elezioni politiche». Francesco Rutelli parla ieri da Milano in un'assemblea della nuova formazione, alla quale hanno partecipato anche Pierluigi Castagnetti, capogruppo alla Camera, e padre Bartolomeo Sorge.

L'obiettivo è appunto quello del 20 per cento, che poi nell'assetto attuale vorrebbe dire essere la seconda forza in campo, dopo FI, e superare la Quercia. Il problema è come raggiungerlo senza snaturare

le identità di origine. E se è pronto a rilanciare l'Ulivo, Rutelli esclude la nascita di un partito unico dei riformisti. Insomma, per essere credibili «non bastano i quattro partiti fondatori e i cinque milioni di voti», ma si deve costruire una «casa comune in cui diverse culture possano incontrarsi e lavorare insieme», continua Rutelli, «qualcosa di nuovo, dove sia possibile ritrovare lo spirito unitario dell'Ulivo ma senza che vengano distrutte le radici delle forze che ne fanno parte».

E proprio con il richiamo alle

radici il leader della Margherita sembra voler rassicurare chi, fra i quattro petali (Democristiani, Ppi, Udeur e Ri), è più preoccupato che i partiti fondatori perdano storia, radici e identità. Un timore espresso piuttosto chiaramente da Clemente Mastella che non ha voluto parlare all'assemblea romana all'Ergife, ma che cova anche fra i popolari.

Il 27 luglio ci sarà la prima riunione del comitato costituente del

la Margherita. Ieri Rutelli ne ha illustrato la struttura sotto forma federale ma esclude che per ora ci siano le basi per la costruzione di un partito unico dei riformisti.

«È un'operazione tentata dai Ds che hanno commesso l'errore di identificare il loro statuto la casa di tutti i riformisti italiani. Hanno cercato di riunire sociali-

Il leader della Margherita Francesco Rutelli



sti, post comunisti, ambientalisti e cattolici democratici». Il leader ironizza: «Troppo grazia Sant'Antonio...» e aggiunge che «in questo modo i Ds hanno rinunciato a definire fino in fondo la loro identità socialista».

Un modello da non seguire, quindi, anche se Rutelli chiarisce di non voler approfittare della crisi nella Quercia: «Sarebbe un errore se qualcuno pensasse di trarne profitto, dobbiamo assistere alla ricostruzione di questo partito». Ma, nell'ambito dell'Ulivo, la nascita della Margherita ha un suo peso, fa capire il leader, proprio per bilanciare l'alleanza: «L'Ulivo rischiava di diventare una coalizione di sinistra-centro», riferendosi al peso dei Ds, «quindi di non riuscire più a vincere le elezioni». La Margherita sarebbe, continua Rutelli, il più «leale sostenitore dell'Ulivo, e per rilanciarlo siamo anche disposti a rinunciare a qualcosa di noi».

n.l.

Violante: sconfitti perché non abbiamo creato alleanze

TARANTO «Nelle ultime elezioni il centrosinistra ha guadagnato due milioni di voti rispetto al '96, ma ha perso il confronto elettorale. Questo è accaduto per un difetto di alleanze, perché c'è stata una separazione fra governo e società».

Lo ha detto ieri il capogruppo dei Ds alla Camera, Luciano Violante, concludendo a Taranto un attivo provinciale del partito in vista del congresso.

«Berlusconi - ha aggiunto - nell'alleanza ha messo tutti quei soggetti che il centrosinistra non aveva compatto. Infine nel Sud ha creato un blocco sociale attorno alla spesa pubblica: nei prossimi anni arriveranno nel Mezzogiorno 95mila miliardi di investimenti».

Ma quel blocco sociale, secondo Violante, «comprende anche persone per bene. Il nostro obiettivo deve essere come scomporre quel blocco, qualcosa che ci ha colto di sorpresa». Un lavoro da compiere in questi anni da parte del centrosinistra, partendo dal «problema dello sviluppo del Sud», continua il presidente dei deputati di sinistra, «tenendo conto di ciò che avverrà sino al 2010, cioè la creazione di un'area di libero scambio nel Mediterraneo che coinvolge 700 milioni di persone».

Circa le polemiche interne ai Ds, Violante ha rilevato che «c'è stato uno spostamento dei quadri dirigenti nelle istituzioni senza creare un ricambio. Il problema non è chi dovrà fare il segretario, ma come preparare questo passaggio di consegne».

Il rapporto fra sindacato e partito deve essere chiaro, anche se la candidatura di Cofferati è stata per ora esclusa dallo stesso segretario della Cgil. E Luciano Violante questa volta lo dice in modo inequivocabile: «Ognuno dovrà rimanere nel suo ruolo. Sarebbe un errore gravissimo se i Ds decidessero come deve finire il congresso della Cgil, e lo stesso varrebbe per l'ipotesi opposta».

Dagli ultimi dati forniti da «Informazioni Svimez» le possibili ragioni di un fenomeno che indebolisce le potenzialità di occupazione nel Sud

Il lavoro interinale? Avvantaggia solo il nord Italia

Mario Centorrino

Perché del lavoro interinale, secondo quanto emerge dai dati disponibili pubblicati nell'ultimo numero della serie «Informazioni Svimez» (aprile-maggio 2001), si avvantaggiano solo le aree più forti del Paese dove esiste una maggiore concentrazione industriale e dove sono più alti i livelli di redditività e produttività delle imprese? Su circa cinquecentomila rapporti di lavoro temporaneo attivati nel 2000, infatti, solo l'11,5% riguarda il Mezzogiorno contro l'88,5% del Centro Nord.

Proviamo a ricostruire alcune possibili spiegazioni di questo divario che indebolisce ulteriormente le potenzialità d'occupazione nel Sud, tenuto conto che il numero di lavoratori temporanei assunti a tempo indeterminato è stato pari nel 2000 al 23% del totale.

Intanto, gli esperti fanno notare che lo sviluppo del lavoro interi-

nale segue la logica della domanda di lavoro e non quella dell'offerta disponibile. Scarso successo, poi, hanno avuto le iniziative intraprese da alcune società per intermediare domanda ed offerta di lavoro su scala interregionale, probabilmente per una scarsa propensione degli interessati ad accettare i costi di una mobilità geografica, a fronte di una possibilità di assunzione formalmente solo temporanea. Forse la prospettiva, si legge nel rapporto di ricerca, potrebbe divenire più concreta se l'attività di intermediazione interregionale fosse sostenuta da contributi dello Stato nel contesto di progetti che interessano categorie di lavoratori disagiati (quelli impiegati, ad esempio, nei lavori socialmente utili). In questo caso, la disponibilità di risorse finanziarie pubbliche (proprio di recente la diffusione di un documento, preparato da precedente governo per l'Ue, ha messo in luce lo squilibrio negli ammortizzatori sociali a favore di strumenti che non aiutano nel-

la ricerca di un posto) potrebbe facilitare il trasferimento di lavoratori interinali dal Sud con l'aspettativa di ottenere una qualificazione professionale, spendibile, di ritorno, nell'ambiente di provenienza.

C'è una terza motivazione meno intuitiva. Il lavoro interinale costa se si pensa che il ricarico applicato dalle agenzie alle imprese oscilla tra il 22 ed il 26% della retribuzione lorda. Un margine di intermediazione, viene annotato, abbastanza elevato, che probabilmente costituisce una barriera per l'espansione del lavoro interinale nelle aziende medio-piccole a più bassa redditività.

Sicché, con riferimento al Mezzogiorno, ed alle caratteristiche della sua struttura produttiva, l'utilità di questa nuova forma di lavoro atipico è apprezzata solo dalle strutture più consolidate ed efficienti, in grado di competere nel rispetto delle regole di mercato.

Se invece facciamo riferimento alle imprese minori dei settori tradi-

zionali, spesso attive in segmenti protetti di mercato, è il lavoro sommerso, nelle sue diverse tipologie, a costituire il modello di flessibilità più praticato ed a più basso prezzo. In sostanza, il rapporto costi-benefici del sommerso oggi è tale da depotenziare per le imprese (numerosissime) che vi ricorrono qualsiasi alternativa che si proponga di liberalizzare il mercato del lavoro senza incidere sui diritti acquisiti.

All'analisi «ufficiale» aggiungerei un'ulteriore ragione che ha finora «scoraggiato» le agenzie di lavoro interinale a diffondersi nel Mezzogiorno o quanto meno ha loro consigliato loro determinate localizzazioni e non altre. La presenza collegata al sommerso, all'impiego di extracomunitari, al controllo criminale del mercato del lavoro precario, di veri e propri fenomeni di «caporalato».

Assai vicini spesso, ovvero snodi centrali, di «sistemi» di consenso elettorale dei quali costituiscono, in-

stati. Tra le variabili di «resistenza» questo fenomeno occupa un ruolo di primo piano e proprio l'esigenza di rimuoverlo dovrebbe vincere alcune esitazioni di natura psicologica che ancora oggi circondano l'utilizzazione del lavoro interinale; vista come variante, seppur nobile, di sfruttamento e di riduzione dell'uomo a merce il cui uso si «affitta». È davvero paradossale che queste stesse esitazioni sfumino di fronte al «sommerso» e addirittura nei confronti di vere e proprie reti di caporalato sociale, attivissime - si tratta ovviamente di casi ben circoscritti - in un settore che pur suocita, per principio, apprezzamento e solidarietà. Quello del volontariato, intendiamo. Settore qualche volta utilizzato nel Mezzogiorno, purtroppo, tradendo i suoi principi ispiratori, come scorciatoia per l'accesso al mercato del lavoro attraverso discrezionalità piena di cooptazione fuori da meriti o da status, ricerca e promessa di fedeltà politica con partecipazione forzata ai salari percepiti.

Verso il Congresso Ds

Una sinistra unita nell'Ulivo Un progetto per l'Italia

Roma, giovedì 26 luglio 2001 - ore 15
Teatro Brancaccio, Via Merulana

Piero Fassino
Pier Luigi Bersani

incontrano i dirigenti dei
Democratici di Sinistra, i parlamentari,
gli amministratori locali, esponenti
delle organizzazioni economiche e sociali

